

Felice abbastanza

Un romanzo pieno di umorismo e sincerità su quel confuso e tumultuoso passaggio tra infanzia e adolescenza



INTERVISTA ALLA TRADUTTRICE MARIA VALERIA D'AVINO

Lei si è confrontata con molti autori norvegesi: quali sono le caratteristiche che l'hanno colpita di più della scrittura di Kari Stai?

La prima particolarità di questo testo è che Kari Stai usa una variante minoritaria del norvegese scritto, il *nynorsk*, ossia "neonorvegese". Una lingua "costruita a tavolino" dopo il 1814, quando la Norvegia si liberò del dominio danese che aveva molto influenzato anche la lingua. Il *nynorsk*, con forti connotazioni politiche sociali, si vuole invece allontanare dal danese, dalla lingua della capitale e dei letterati (la variante maggioritaria – usata quasi dal 90% della popolazione – si chiama appunto *bokmål*, che significa "lingua dei libri") si basa su radici antiche, è vicina al norreno e si nutre dei dialetti più conservatori, parlati lontani dalla capitale. Grazie al suo valore identitario il *nynorsk* è stato usato fin dall'inizio da alcuni dei maggiori scrittori norvegesi, da Tarjei Vesaas e dal poeta Olav H. Hauge al recente premio Nobel Jon Fosse. E appunto da Kari Stai. Che ne fa una lingua scarna, diretta, ma anche molto delicata e poetica. Mantenere questo equilibrio in italiano, lingua generalmente più elaborata e ridondante, è stata la sfida di questo lavoro.

Ci sono stati dei passaggi che l'hanno messa in difficoltà? Se sì, quali?

Più che passaggi precisi, la difficoltà è stata rendere la voce unica e particolare dell'autrice, come spiego in seguito.

Juri è un personaggio pieno di insicurezze e di incertezze. È in un momento della vita in cui vorrebbe le risposte a tutte le sue domande: come ha riportato questo uragano di emozioni senza tradire il testo originale?

Juri è insicuro assolutamente su tutto, e la lingua del romanzo riflette questa incertezza. Era importante rispettare tutte le indecisioni, le sospensioni, i tentennamenti del suo pensiero, senza farsi prendere dalla tentazione di spiegare o di parafrasare. Una delle soluzioni che ho sperimentato è stata ricorrere spesso a un registro parlato, non solo per i dialoghi, dov'è naturale

usarlo, ma anche nei pensieri di Juri, che in fondo sono dialoghi anche quelli, dialoghi con sé stesso.

Per esempio:

"Juri ha *voglissima* di guardare la sua giacca"

O ancora:

"Il cuscino è umido.

Dev'essere il sudore di tutti quei pensieri."

Questo registro linguistico è usato anche nell'originale, ma com'è ovvio non lo si può ricalcare: è necessario ricreare modalità e formule in uso nell'italiano parlato, perché il tutto suoni naturale e verosimile. Deve dare l'impressione di stare dentro quel meraviglioso guazzabuglio che è la testa di un undici-dodicenne. Un'altra caratteristica molto presente nel testo, e che mi sono sforzata di rispettare, è la delicatezza. Credo che la fase di passaggio tra l'infanzia e la pubertà meriti attenzione e un tocco particolarmente lieve, e Kari Stai è una maestra in questo approccio. Si trattava di seguirla senza sovrapporsi alla sua voce. In generale la mia esperienza mi ha insegnato che i bravi scrittori ti "danno una mano" a tradurli. Occorre "solo" tornare di continuo al testo originale (mi rendo conto che questa affermazione è incompleta e richiederebbe lunghi chiarimenti) farsi guidare, e così si trova sempre la chiave. Sono gli scrittori mediocri o banali che costano fatica!

Cosa le è rimasto più impresso nella storia di Juri e come ha influenzato il suo modo di tradurre il testo?

Direi proprio la caratteristica di cui parlavamo qui sopra, l'incertezza, la sospensione. Davvero è come stare per un po' dentro la testa di Juri, un'esperienza che tutti dovrebbero fare, a tutte le età.

Erano presenti nel testo espressioni tipiche norvegesi difficili da tradurre in italiano?

Una su tutte, ma centrale per la storia, è l'espressione *kjernehus*, che si trova nel capitolo 8, quando Juri e un vecchietto con cui ha fatto amicizia, Abrahamsen, parlano dell'amore e delle ragazze.

La traduzione fa così:

«Le più importanti le ho fatte entrare nel mio guscio» dice Abrahamsen battendosi il petto come un gorilla.

«Hai mai mangiato una noce?»

«Certo».

«Dentro di noi, proprio al centro, c'è quel gheriglio che non cambia mai. La personalità. Quello che sei».

L'originale usa il termine *kjernehus*, che indica il nucleo che contiene i semi o il torsolo di un frutto, come una mela o una pera. Scomponendolo – e traducendo alla lettera ogni componente – si ottiene qualcosa come “casetta, involucro interno”, parole che richiamano un luogo intimo, un nucleo che è l'essenza della personalità, significati che un lettore norvegese coglierebbe senza nemmeno rendersene conto. Bisognava dunque mantenere sia il riferimento alla frutta, sia quello al luogo intimo e personale, dove si fanno entrare solo poche persone. Per questo ho pensato alla noce, che ha un guscio per tenere fuori tutto il resto e un gheriglio interno, dolce e nascosto, protetto. La parte più importante. L'essenza.

Un altro caso interessante è quello di *lapskaus*, un piatto norvegese, una specie di stufato con carne e verdure che non ha corrispondenti in italiano, a meno di non volerlo “addomesticare” traducendo appunto con “spezzatino” o “stufato di carne” o simili. Ma sono entrati in italiano termini gastronomici come *soufflé* e *porridge*, perché non *lapskaus* o *smørrebrød*? Senza contare che internet ci mostra una foto in un decimo di secondo... Però non è scontato che una casa editrice accetti l'idea di accogliere un termine originale in una traduzione, c'è stata un'apertura che ho molto apprezzato. In altri casi il problema della resa non è stato tanto linguistico quanto culturale. L'espressione *Skulke siste time*, per esempio. Il verbo norvegese *Skulke* (mancare a un impegno senza motivo valido), si riferisce quasi solo alla scuola. In italiano questo concetto ha praticamente solo rese locali (a Milano “bigiare”, a Roma “fare sega” ecc. (qui si può chiedere ai partecipanti al gruppo di lettura che termine si usa dalle loro parti, e se avrebbero tollerato una espressione locale in una traduzione), visto che l'unico termine nazionale, “marinare”, non lo usa praticamente nessuno. Di certo non un ragazzino. Usare un termine locale, però, avrebbe avuto un effetto straniante, appunto di localizzazione. Dopo molte riflessioni, e d'accordo con la redazione, ci siamo quindi rassegnate a sacrificare l'elemento gergale per favorire una comprensibilità più ampia, così la frase è diventata: “Bisogna proprio che salti l'ultima ora”.

Il libro affronta temi delicati come identità, amore e famiglia. Ha incontrato differenze culturali tra Norvegia e Italia che hanno reso più difficile tradurre questi aspetti?

La letteratura norvegese – ma in generale scandinava – per l'infanzia si caratterizza da sempre per la libertà con cui tratta temi che qui in Italia sono stati considerati, almeno fino a poco tempo fa, troppo “delicati” per entrare in un libro per bambini: tipicamente quelli legati al sesso, al genere, alla morte, ma anche al divorzio dei genitori, guarda caso tutti presenti in

questo racconto. In Scandinavia si pensa che con i bambini si possa e si debba parlare di tutto, anche in letteratura: gli autori si sforzano da almeno cinquant'anni di trovare il linguaggio giusto per farlo.

Anche in questo caso, Kari Stai assume il punto di vista del suo protagonista.

"Juri pensa a Abrahamsen che rimette in gioco la palla.

Non si tufferà in aria mai più.

Baaam.

Andato.

Morto.

Morto come un tasso morto.

Eppure così vivo.

Chissà come sta, Abrahamsen, ora che non è più vivo.

Lo saprà, che è morto?"

Nel libro molti rapporti e sentimenti restano in sospeso, senza risposte definitive. Ha trovato difficoltà nel tradurre questa apertura narrativa, che lascia spazio all'interpretazione del lettore? Come ha gestito questo aspetto durante il suo lavoro?

Come ho già detto, questo è uno degli aspetti più belli e poetici del libro, e in generale della scrittura di Kari Stai. Che però non è solo testo, ma anche illustrazione. Uno scarabocchio nero in una pagina può rendere la confusione nella testa di Juri, anche se il testo non dice niente. O dice altro.

Per esempio, il capitolo 10 finisce con le parole:

"Cerca di non pensarci. Andrà tutto bene."

E sotto c'è un disegno in cui Juri è seduto di spalle, accanto alla scritta del suo nome, e l'ultima lettera, la i, è caduta...). In questi casi nella traduzione ho cercato soprattutto di rimanere leggera, resistendo alla tentazione di spiegare, o aggiungere parole che nell'originale non ci sono.

